



Rose  
Dalrymple



ROSSO  
CORALLO



Sipario  
sul  
mio  
Cuore

GIUNTI





Rose Dalrymple

Sipario  
sul  
mio  
Cuore

 GIUNTI

Ideazione e progetto di: Tra le Righe

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Testo: Rose Dalrymple

Illustrazione e lettering di copertina: Mirco Brizi

Fotografie: elaborazione digitale da © viktoriya89 / stock.adobe.com;

© Sonate / stock.adobe.com

Realizzazione editoriale: Chiara Codecà

Redazione: Barbara Gentile

Progetto grafico: Romina Ferrari

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809970076

Prima edizione digitale: giugno 2022



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

## CAPITOLO UNO



*Londra, aprile 1670*

«*EHI!!! Fermi! Cosa state facendo?!?*»

A quell'ora di notte il grido del ragazzo risuonò con forza nel parco deserto. Quasi deserto. Sotto un grande platano, un piccolo gruppo di uomini sembrava impegnato in una rissa. Anzi, un occhio attento avrebbe capito subito che si trattava di un'aggressione. Due uomini stavano trattenendo per le braccia un terzo che si dimenava, cercando di liberarsi e di tenere lontano, a suon di calci, un altro individuo.

D'improvviso l'uomo fu buttato a terra dai due che lo trattenevano. Atterrà di schiena, lanciando un gemito, ma non smise di mulinare disperatamente le gambe mentre gli altri lo trattenevano contro il terreno. Il terzo aggressore riuscì a evitare una ginocchiata e si chinò sulla vittima, il pugnale in mano.

Tom non ci pensò neppure: con uno scatto si lanciò fuori dalla sua baracca e verso il gruppetto, caricando a testa bassa l'uomo con il pugnale, arrivandogli addosso con tutto il suo peso. Entrambi finirono a terra, in un

gomitolo di braccia e gambe. L'aggressore perse il pugnale, che cadde lontano nell'erba, sparendo alla vista.

«Brutto...» l'uomo afferrò Tom per la camicia e lo colpì al viso con un pugno bene assestato. Il ragazzo sentì in bocca il sapore del sangue, ma riuscì lo stesso a sgusciargli via dalle mani e a balzare in piedi.

«AL FUOCO!!!» gridò a pieni polmoni.

Gli altri si paralizzarono. Anche la vittima dell'aggressione si bloccò, per un momento, poi riprese i propri sforzi con rinnovata energia. Ora Tom riusciva a vedere che si trattava di un uomo di mezza età, ben piazzato e ben vestito.

Il fuoco era il primo nemico dei londinesi da quando il grande incendio di qualche anno prima aveva ridotto in cenere buona parte della città. Nessuno aveva dimenticato. Nessuno aveva ancora smesso di piangere i propri cari. Chiamare aiuto non avrebbe fatto uscire la gente dalle case affacciate sul grande e buio parco di Lincoln's Inn Fields in piena notte; invocare il fuoco avrebbe assicurato che tutti si riversassero all'aperto.

Già si sentivano aprirsi le prime porte e il brusio di voci rilanciare l'allarme.

L'uomo del pugnale rivolse a Tom uno sguardo carico d'odio e, senza neppure uno sguardo verso i suoi compagni, si mise a correre in direzione dei cancelli del parco. Dopo uno sguardo, gli altri due sembrarono prendere una decisione all'unisono e lasciarono le braccia dell'uomo a terra. Si rimisero in piedi, barcollanti, prima di scappare nella stessa direzione del loro compagno. Ora i

confini del parco iniziavano a essere illuminati da un numero crescente di torce, tenute in mano dagli abitanti della zona.

Per un attimo, Tom e l'uomo a terra rimasero a guardarsi a vicenda, quasi stupefatti per la rapidità con cui era cambiata la situazione.

Poi l'uomo, che stava tentando di mettersi a sedere, lanciò un gemito acuto, afferrandosi la spalla destra.

«Aspetti!» disse Tom, lasciandosi cadere accanto a lui. «È ferito?»

«Non credo...» Ma non sembrava convinto. Cominciò a sollevare lentamente il braccio destro ma dopo poco si fermò, stringendo i denti con una smorfia.

«Fa un male del diavolo quando provo ad alzarlo. Il piccoletto mi è praticamente atterrato sopra, quando mi hanno buttato a terra.»

«Resti qui.» Tom si alzò, correndo verso la piccola baracca – tana sarebbe stato un termine più appropriato – che aveva costruito con legni, paglia e stracci e appoggiata al tronco di un albero lì vicino. In un attimo era tornato indietro con un lungo panno che un tempo era probabilmente stato bianco. Lo legò al collo dell'uomo, formando un anello.

«Riesce a infilarlo qui dentro? Così non lo muoverà troppo.» Tom si accorse che l'uomo lo stava fissando come se lo vedesse davvero per la prima volta. Spostò gli occhi sulla capanna, ma dopo un momento li riportò sul ragazzo, serio. Tom si sentì arrossire. Abbassò il capo e continuò a parlare.

«Ecco, così. Molto meglio, no?» disse, prendendo il braccio destro dell'altro per il gomito e infilandolo nel sostegno improvvisato. «Per un po' dovrebbe tenere.»

«Tutto a posto, qui?» chiese un uomo alle spalle di Tom. Era illuminato dalla torcia che teneva in mano e osservava la scena con espressione dubbiosa. A giudicare dall'abbigliamento doveva essere un domestico, probabilmente uscito da una delle abitazioni lungo il parco. Alle sue spalle sostavano, poco distanti, altri due uomini con la stessa livrea.

«Ora sì, ma non so cosa sarebbe successo se non fosse stato per questo ragazzo» disse l'uomo aggredito in tono sincero.

Il domestico lo aiutò ad alzarsi, assicurandosi che riuscisse a stare in piedi. «Questa potrebbe esservi utile» gli diede in mano la sua torcia, poi tornò verso gli altri, rispondendo con un cenno ai ringraziamenti di Tom e dell'uomo.

I due ora riuscirono a vedersi davvero. Rimasero a fissarsi un momento.

Tom vide un uomo alto e robusto con la giubba strapata. Aveva barba e capelli castani, da cui in quel momento spuntavano fili d'erba, e occhi azzurri che le piccole rughe ai lati facevano sembrare portati alla risata. Portava al collo un medaglione appeso a quella che sembrava proprio una catena d'oro, probabile causa dell'aggressione.

Cosa vedesse lui guardandolo, vestito di cenci, sporco di terra, e con ogni probabilità con un occhio già gonfio,



Tom non sapeva proprio dirlo, ma il suo sguardo rimase schietto e diretto. Gli aveva parlato senza arroganza, cosa forse comprensibile visto che si erano entrambi rotolati a terra, ma Tom sapeva per esperienza di essere invisibile per i gentiluomini. Che non lo fosse? Eppure non sembrava un servo, né uno dei tanti poveri derelitti di Londra.

Un gentiluomo, però, non se ne sarebbe andato in giro per il parco da solo, senza cavallo, carrozza o almeno un servitore di scorta.

«Che ci fa qui da solo?» sbottò Tom, brusco. «Poteva andarle malissimo. Non si faccia ingannare dalle case eleganti, il parco è pericoloso di notte.» Probabilmente arrivava da una delle case di piacere della zona. Ma in quel caso avrebbe dimostrato più buonsenso se si fosse mosso a cavallo.

«Me ne sono accorto» rispose l'altro. Sorprendentemente, sorrise. Aveva una bella voce, con qualcosa di musicale. «Se proprio vuoi saperlo, mio giovane salvatore, arrivo dal teatro.»

Tom non disse nulla.

L'uomo sospirò, poi riprese più lentamente: «Forse non lo sai ma c'è un teatro, non molto lontano da qui. E no, non è un eufemismo per descrivere altre forme di intrattenimento. Si tratta di uno dei più illustri teatri di Londra».

«Ha visto *L'assedio di Rodi*?»

L'uomo rimase con la bocca aperta.

«Le è piaciuto? A me ha fatto schifo.» Tom era partito

deciso. «Davenant è convinto di essere il nuovo Shakespeare, ma è l'unico che ci crede.» Avrebbe preferito tornare al buio della notte perché sentiva di nuovo le guance in fiamme. Ma non poteva farci nulla, ribolliva d'indignazione. *Pensi davvero che io non sappia neanche cos'è un teatro? Ah, sì?*

«Come fai, tu, a conoscere quest'opera?» *Tu*, conciato così, *tu* che non sei nulla, intendeva. Adesso sì che lo riconosceva, l'atteggiamento tipico del gentiluomo.

«A me *piace* il teatro, va bene?» scattò Tom. Poi, imbarazzato, aggiunse più timidamente: «... E poi non costa così tanto». Fece spallucce, cercando di sembrare disinvolto. Era vero: sei pence d'ingresso erano accessibili a quasi tutti gli uomini con un lavoro, o almeno a chiunque non si beveva i propri guadagni al pub.

«E tu hai i soldi per permettertelo?» Il tono era incredulo.

«No, ma un tuttofare è sempre utile, soprattutto se ha già trasportato costumi o aiutato ad allestire scenografie. E se lavori bene e non dai fastidio c'è sempre un angolino da cui guardare le rappresentazioni. Ho lavorato al teatro del duca durante l'allestimento, e visto le prove.»

Ora Tom sentiva di avere addosso tutta l'attenzione dell'uomo.

«Hai detto che *L'assedio* non ti è piaciuto. Perché?» chiese, lentamente.

«Perché era... Be', a essere sincero era incredibilmente noioso!»

L'uomo ridacchiò.

«Era più un concerto che una tragedia e non aveva... Non c'era passione, mancava di emozione. Battaglie! Grandi amori! Grandi morti!» Tom si rendeva conto di essersi infervorato. L'uomo continuava ad ascoltarlo, attento, poi sembrò avere le vertigini per un momento. Tom corse ad afferrarlo per la spalla sana, assicurandosi che fosse saldo sulle gambe.

«Grazie» disse lui dopo un attimo, riprendendo colore. Erano quasi alti uguali e, seppure aveva meno carne addosso, Tom era probabilmente il più muscoloso dei due.

«Non può tornare a casa da solo» disse Tom per tutta risposta. «Abita lontano? Posso andare a chiamare qualcuno?»

L'uomo aveva ripreso a fissarlo, con un luccichio negli occhi. Spostò lo sguardo sulla catapecchia, poi lo rivolse di nuovo a Tom.

«Come ti chiami, ragazzo?»

«Tom Lawe.»

«Bene, Tom Lawe,» rispose l'uomo sul cui viso si stava allargando un lento sorriso «io sono George Kemp, impresario del teatro Phoenix. E sono giusto in cerca di un tuttodore esperto di teatro.»



## CAPITOLO DUE



Il Phoenix aveva conquistato quel nome quasi una cinquantina d'anni prima, quando il vecchio teatro Cockpit, originariamente un'arena coperta per i combattimenti tra galli poi convertita in teatro, era stato quasi completamente distrutto da un gruppo di spettatori. Leggende popolari volevano che non avessero trovato modo migliore per sfogare la loro frustrazione alla sostituzione in palinsesto della loro opera preferita. Il nuovo teatro, sorto come una fenice dalle ceneri del vecchio, ne aveva mantenuto la forma, ma era stato allungato e allargato, acquistando un rispettabile palco e due ordini di gallerie. Non aveva le dimensioni o l'eleganza dei nuovi teatri moderni, che potevano contare sul supporto della migliore aristocrazia inglese, ma per Tom era comunque un posto meraviglioso.

Gli occhi del ragazzo brillavano quando lui e Kemp, che si sorreggeva alla spalla di Tom e camminava con lenti passi cauti, superarono l'ingresso del teatro. A quell'ora di notte si era aspettato un luogo buio e addormentato,

ma i due furono accolti dalla luce delle candele. Una coppia di uomini sul palco si bloccò nell'azione di mimare un duello di spada. Lo stesso fece il gruppetto di persone che, raccolto in platea, si era girato verso l'ingresso. Avevano interrotto delle prove.

Un attimo dopo scoppiò il finimondo.

Il gruppetto si rovesciò sui due nuovi arrivati, quasi calpestando Tom nel tentativo di raggiungere Kemp, sorreggerlo e aiutarlo ad arrivare a una poltrona da un lato della platea. Non appena si fu seduto cercarono di togliergli la giubba strappata, di controllare i segni che aveva sul viso e di sfilargli gli stivali, palpeggiandolo in cerca di ferite.

«Va' a chiamare Imogen» ordinò qualcuno a un ragazzino ossuto che corse via, verso una delle uscite laterali.

«No, lasciatela dormire, non è nulla» provò a fermarlo Kemp, ma senza successo.

«È sveglia, voleva finire un costume» rispose una donna dai capelli rossi e ricci.

«Cosa diavolo hai combinato?» Era stato lo stesso uomo di prima a parlare. Avrà avuto almeno una ventina d'anni più di Kemp, ma anche se si poteva definire vecchio di certo non aveva nulla di fragile; era dritto come un fuso, con una voce roboante e una gran zazzera grigia per capelli.

«Ho fatto l'errore di attraversare il parco, dopo la fine della rappresentazione. Lo so, lo so, poteva andarmi peggio, non hanno fatto molto danno.» Fece una smorfia, cercando di ruotare lentamente il braccio appeso

alla fasciatura che aveva fatto Tom. «Credo, almeno. Penso che questo sarà bloccato per un po'.»

«Avresti dovuto lasciar venire William» disse la donna di prima con aria accusatoria.

Kemp agitò vagamente la mano sana per aria, come per scacciare una mosca fastidiosa. «Le prove erano più importanti.» Con voce più alta continuò, rivolto al palco: «Vero, William?».

Solo allora Tom prestò attenzione ai due uomini ancora sul palco. Entrambi erano giovani, ma non avrebbero potuto essere più diversi; quello più alto dei due aveva un fisico muscoloso, folti capelli neri e un viso sbarbato, sebbene dovesse avere più di vent'anni. L'altro, più magro e minuto, aveva un atteggiamento schivo e pareva a disagio nella propria pelle. Se il primo fissava Kemp con quello che sembrava uno sguardo sinceramente preoccupato, il mingherlino – William, a quanto pareva – sembrava imbronciato. Bofonchiò qualcosa che Tom non riuscì a capire.

«Va bene, ma l'opera com'era?» chiese il vecchio.

«Gregson!» squittì la rossa.

«Be', è vivo, no? Speriamo che almeno sia valsa la pena di farsi malmenare!»

Kemp scoppiò a ridere. «Non preoccuparti, Elizabeth, ha ragione» disse. E, rivolgendo uno sguardo astuto a Gregson, continuò: «Era pessima, vecchio mio, come speravamo. Insopportabile dopo mezz'ora. Avresti dovuto vederli, quei gentiluomini ingioiellati nelle loro poltrone: metà dormivano».

L'altro batté le mani, deliziato.

Kemp stava riprendendo a parlare quando dall'ingresso laterale piombò in teatro una ragazza. In un turbine di capelli biondi si lanciò su Kemp, inginocchiandosi ai suoi piedi. Elizabeth e Gregson fecero un passo indietro.

«Papà! Stai bene? Cos'è successo, dove sei ferito?» chiese la ragazza senza fiato.

Kemp aveva già iniziato ad accarezzarle il viso con la mano sana. Quando parlò, fu con un tono che Tom non gli aveva ancora sentito usare. «Sto bene, tesoro, non avere paura. Va tutto bene.»

Per un attimo, mentre si fissavano a vicenda, sembrano soli nella grande sala. Kemp le sorrise. Lei sembrò prendere fiato per la prima volta.

«Ma... Il braccio? Come mai lo porti al collo?» chiese ancora, questa volta in tono più calmo.

«Oh, una sciocchezza. Ma questa fasciatura è opera del mio nuovo amico e salvatore. Tom!» chiamò Kemp, raddrizzandosi e voltandosi con un sorriso. Il ragazzo fece un salto, imbarazzato.

Gli altri, che sembrarono notarlo per la prima volta, lo fissarono stupiti.

«Amici, compagni, questo è il giovane signor Tom Lawe, combattente straordinario e soccorritore d'eccezione» declamò Kemp in tono teatrale. Ma non c'era derisione nel suo sguardo, solo un sincero apprezzamento. «Credetemi, la forza dei suoi pugni è pari alla generosità del suo cuore.» Più quieto aggiunse: «Non



sarei qui, senza il suo aiuto. Si è gettato in mio soccorso senza pensare al pericolo che correva. E per questo lo ringrazio». Sempre inginocchiata davanti a Kemp, sua figlia chinò il capo.

«Bravo ragazzo» commentò Gregson, deciso.

«Il giovane Tom sembra stare attraversando un momento di difficoltà,» riprese Kemp «cosa che noi possiamo capire perfettamente, vero?» La domanda, che aveva un tono amaro, era chiaramente retorica perché l'unica reazione fu una risatina da parte di Gregson. «E così l'ho invitato a unirsi alla compagnia Kemp. Un paio di braccia volenterose sono sempre utili, e ho un debito di gratitudine nei suoi confronti.»

Nel momento di silenzio che seguì, a Tom sembrò che tutti lo fissassero con espressioni più o meno perplesse; tutti tranne la ragazza, il viso ancora nascosto dalla cortina bionda. Pensò che probabilmente avrebbe dovuto dire qualcosa, almeno ringraziare, ma improvvisamente si sentiva molto piccolo, e molto solo, sotto tutti quegli sguardi estranei. L'occhio sinistro gli pulsava. Probabilmente ormai era gonfio come una mela.

«Bene, Tom. È stata una notte lunga, e di sicuro non vedo l'ora di andare a dormire. Credo di non essere l'unico. Per stanotte...» Per la prima volta Kemp sembrò dubbioso. Squadrò Tom da capo a piedi. «... Gregson ti troverà un posto dove dormire, e domani ci organizzeremo meglio.»

La donna dai capelli rossi lo aiutò ad alzarsi e lo accompagnò verso la porta laterale del teatro ma, prima di

uscire, Kemp si fermò, voltandosi ancora una volta e parlando in direzione della figlia, che si era alzata in piedi: «Imogen, il nostro nuovo acquisto avrà bisogno di abiti adatti al lavoro, sono sicuro che riuscirai a tirar fuori qualcosa di utile dal vecchio costume di Edward. Lo affido a te». Lei non rispose, ma Kemp non sembrò farci caso.

Con un movimento deciso, la ragazza – Imogen – si girò verso Tom, fronteggiandolo. Per la prima volta lui riuscì a vederla bene: una figura sottile e slanciata, quasi incorniciata dai lunghi capelli biondi sciolti lungo le spalle. Aveva un volto espressivo, dalla carnagione chiara, con grandi occhi verdi. Lo fissava con... No, non si poteva definire uno sguardo amichevole. Perché lo guardava così? Sembrava piena di rabbia. Eppure aveva appena riportato suo padre a casa.

Per la prima volta in quella sera, Tom sentì addosso tutto il peso delle lunghe notti passate nella capanna che aveva chiamato casa negli ultimi mesi. Si sentì sporco, povero, e solo. Avrebbe voluto scomparire.

Una mano decisa calò con forza su una spalla di Tom, che soffocò un gemito.

«Benvenuto, ragazzo!» disse Gregson, con un gran sorriso. «E così hai una storia emozionante da raccontare, eh? Be', domani saremo tutt'orecchi. Ora vediamo di darti un posto dove dormire in attesa di una sistemazione migliore – senza offesa, ragazzo, ma sei sporco da far paura. Ti troveremo un vero letto dopo che ti sarai dato una lavata.» L'uomo parlava sempre con quello che

sembrava un incrollabile buonumore. «Dacci solo il tempo di sistemare qua. Ehi! Forza ragazzi!» urlò in direzione del palco. Solo allora Tom si accorse che i due duellanti di prima avevano abbandonato le armi di legno ed erano impegnati a trascinare sul palco quelle che sembravano una serie di fitte grate metalliche verticali. Spingendo e tirando, le avvicinarono le une alle altre, in modo che formassero una specie di balaustra continua proprio sul bordo del palco.

«Sai cosa sono quelle, ragazzo?» chiese Gregson.

Tom ci pensò su un attimo, concentrato. Poi: «Servono a rallentare il fuoco, vero?» esclamò. «Stoffa o legno brucerebbero subito, ma delle barriere di metallo possono resistere, almeno per un po'»

«Dando tempo agli attori di uscire» annuì Gregson.

«È un'idea meravigliosa» esclamò il ragazzo, ammirato.

Gregson lo osservò un momento, poi gli diede una gran pacca sulla schiena, lasciandolo di nuovo senza fiato. «Bravo ragazzo! Si vede che sei portato per questo mondo! Bene, puoi restare.» Allo sguardo di Tom, rise. «Scherzavo, tranquillo. Se Kemp ti vuole, resteresti comunque. Ma è bello sapere che non ha raccolto per strada uno sciocco.»